Gli intellettuali e la crisi

IL DISAGIO DEI PERSUASORI

Critica dei ruoli tradizionali e funzione culturale del movimento operaio

Si discorre molto, e si discute, in questo periodo, intorno agli intellettuali e alla crisi, anche se, agli occhi di alcuni, non abbastanza, o non in modi sufficientemente chiari e responsabili. Lama, in particolare, ha aperto il fuoco, senza nemmeno volerlo del tutto, invitando a un rinnovato impegno specifico, e denunciando, in ogni caso, una inadeguata partecipazione. Al che si è risposto cautamente e corporativisticamente, per lo più: rivolgersi ai politici, ha suggerito Forcella, l'indirizzo è sbagliato. Ma forse, per così dire, il difetto sta proprio nel manico.

Voglio suggerire che è piuttosto difficile valutare l'atteggiamento che gli intellettuali hanno assunto di fronte alla crisi (economica, sociale, morale), magari facendo, come è difficile sperare di mobilitare in qualche maniera le energie intellettuali della nazione, senza mettere in giuoco, al tempo stesso, e anzi prima di tutto, la crisi degli intellettuali medesimi, e la crisi intellettuale che attraversiamo. Il che è tanto più notabile, se vogliamo, in quanto è ormai da un decennio, quasi, che simili motivi sono stati evidenziati come dominanti: e viene il sospetto, infine, che si sia giunti precocemente a un alto grado di stanchezza, in proposito. Il mercato culturale, tutto sommato, questa tematica se la è già consumata per infiero, anticipatamente.

Eppure, conviene ripartire di lì. E la crisi economica degli intellettuali (con la crescente disoccupazione professionale, in testa, e la difficoltosa difesa dei posti di lavoro, segnatamente del lavoro nero, che in Italia, appunto sul piano intellettuale, occupa uno spazio enorme), la crisi del loro ruolo sociale (della «missione del dotto», per usare una classica formula storica borghese, che suona ormai involontariamente parodica, ma che è poi ritraducibile come funzione dello specialista), la crisi del loro sistema etico-lavorativo (comunque fondata e razionalizzata), non rappresentano, a guardar bene, che forme estreme e mature, e naturalmente aggravate, di un diffuso stato di disagio che dura un po' da sempre, e che nel fatidico '68 ha trovato le sue prime espressioni convulsive. Per dire tutto in breve, le relazioni tra intellettuali e crisi si pongono necessariamente come mediate dalla crisi intellettuale e dalla crisi degli intellettuali, e da tutta la problematica storica dell'organizzazione della cultura, nel nostro paese.

Lo so che certi termini suscitano persino fastidio, ormai, poiché sono sentiti come scolasticamente cristallizzati. Ma occorre pur dire che da un pezzo gli intellettuali «tradizionali» (poiché a questi, benché non sempre con ragione, corre di fatto il pensiero) si sono accorti di essere, oggettivamente, nella presente divisione sociale del lavoro, «organici» alla borghesia: se non ci arrivavano da soli, sono stati illuminati duramente in forme contestative, e hanno infine dovuto capirlo, bene o male, che erano stati assorbiti di fatto come funzionali al «sistema». E sono stati allora in tanti (si è parlato anche troppo, nell'occasione, di un «fenomeno di massa»), naturalmente, a scoprire con orrore tutto questo: da un giorno all'altro, abbiamo visto schiere di pacifici «sistemati» metamorfosarsi in squadre di uomini in rivolta, gli «integrati» recitare la parte degli «apocalittici», se vogliamo adattare al discorso una formula riciclabile, che ebbe il suo buon momento di fortuna.

Quando poi, sempre in molti, gli intellettuali hanno scoperto ancora, a un esame più riposato, che non c'era integrazione che non fosse problematizzabile e rovesciabile, e che il sistema, se non era una tigre di carta, era però sabotabile in non scarsa misura, e che si trattava, se mai, di muovere di buon passo in una marcia un po' lunghetta, e poco eroica, attraverso le istituzioni della cultura, c'è chi è tornato a dormire sonni dommaticamente tranquilli, conciliando coscienza e stipendio, al possibile — ma c'è stato anche chi se le è tirate su, le sue maniche, e ha cercato di darsi da fare, mettendosi subito in cammino nella sola direzione realisticamente possibile. Proprio i ruoli più accertatamente «tradizionali» sono diventati, allora, le trincee più duramente combattute: dal medico all'avvocato, dal ricercatore all'insegnante, dal giornalista al sacerdote, vivono tutti da un pezzo in acque tempestose, oscillando, così nell'insieme, e spesso angosciatamente, tra estremizzazioni pseudopolitiche e letarghi corporativi. Ancora di recente, se non si è tornati a discutere proprio di «impegno», sul terreno della letteratura e dell'arte, abbiamo visto dibattere la legittimità di spartire i pittori in democratici e in aristocratici, o ristudiare, magari con molta leggerezza, il nodo che emerge quando si stringono insieme scienza e ideologia.

Parliamo di intellettuali in crisi, e dinanzi alla crisi? Parliamo, dunque, di rapporti di classe e di lotta di classe. E parliamo della guerra ideologica, così come si combatte oggi a tutti i livelli, e in tutti gli spazi in cui si organizza e si produce cultura e informazione, e in cui vengono a esplodere i conflitti teorici, dall'aula scolastica all'ospedale psichiatrico, dal laboratorio scientifico alla redazione del settimanale, dalla sala teatrale all'aula del tribunale. Non c'è da stupirsi, dunque, se talvolta, sentendo Lama e i suoi interlocutori, si poteva benissimo sospettare di assistere a buoni assaggi di un dialogo tra sordi. Perché Lama aveva in mente anche, e forse soprattutto, proprio l'intellettuale tradizionalissimo (cioè l'integratissimo, come si diceva una volta), proprio il formatore d'opinione, il diffusore di idee, il conquistatore dei consensi, se non addirittura il «persuasore occulto». Secondo me, con ragione. La forma tradizionalissima è infatti la più delicata, e la più attiva socialmente, e la meglio organizzata, anche a livello tecnologico, e di comunicazione di massa, e dunque quella cui conviene, infine, prestare la maggiore attenzione.

Viviamo in un tempo in cui la riedizione recente di Benda può funzionare come una specie di allegoria, un tempo in cui non è affatto insensato fare appello all'intellettuale organicamente minacciato dalla borghesia, perché non abbia a rinnovarsi, su larga scala, il «tradimento dei chierici». E' un tempo, dunque, in cui la strategia della cultura più tradizionalmente intesa può tornare a fare da argine contro le tentazioni del «tradimento», prendendo alla lettera le famose arenge borghesi: di indipendenza e di neutralità, «al di sopra delle parti», e sforzandosi di metterle in funzione. Brutti tempi, si capisce, ma non ce li siamo scelti.

Detto questo, c'è possibilità di persuasione palese e razionale, certo, e di rottura reale dell'integrazione tradizionale. Per chi creda, almeno, alle possibilità intellettuali offerte dall'organizzazione culturale che la classe operaia ha elaborato, nelle strutture stesse del Partito, nell'intellettuale collettivo» a partire appunto da Gramsci. Perché l'intellettuale del proletariato è poi, semplicemente, come sempre, il marxista, il gramsciano. Purché, s'intende, sia marxista e gramsciano davvero.

Edoardo Sanguineti

Scoperta una lettera di 2500 anni fa

ODESSA, 2 gennaio

Una lettera scritta in greco antico su una lastrina di piombo avvolta in una pergamena è stata rinvenuta nell'isola di Berezan nell'estuario dei fiumi Dnjepr e Bug, sulla costa del Mar Nero. Si suppone che sia stata scritta circa 2.500 anni fa.

Alla fine del VII sec. a.C. esisteva a Berezan l'antichissimo insediamento di Borisfen. La lettera, che si è conservata in buono stato, era stata inviata da un mercante di Berezan a suo figlio e narrava le difficili vicissitudini che gli erano capitate durante un suo viaggio.

Durante gli scavi delle rovine dell'antica città greca di Olvia, fondata più tardi dai greci di Berezan sulla sponda destra dell'estuario del Dnjepr-Bug, gli archeologi hanno fatto un'altra importante scoperta. Hanno rinvenuto antichi segni grafici eseguiti sui cocci di anfore spezzate.

Secondo i glottologi una parte delle scritture rappresenta elenchi di persone elette magistrati

Le tendenze dei rapporti internazionali nel 1976 / 2

Che cosa è mutato dopo Helsinki

Tutti i paesi firmatari si riuniranno in giugno a Belgrado per fare un bilancio dell'applicazione degli accordi nei primi due anni - Positive ripercussioni sulla scena europea - L'esempio del trattato di Osimo - Punti di tensione acuta in altri continenti - La possibilità di un rilancio della cooperazione dopo una fase interlocutoria

A metà dicembre a Parigi 27 giornalisti di altrettanti paesi firmatari dell'Atto di Helsinki (quattro paesi della Europa dell'est e dell'ovest, più un americano e un canadese) si sono riuniti sotto gli auspici dell'Unesco per dare vita a un club europeo di giornalisti. La iniziativa era partita dal collega Jean Schwoebel del *Monde*. Era presente anche l'autore di queste righe. Tutti i convenuti erano persone che nella loro attività professionale hanno dedicato particolare attenzione ai problemi internazionali e, in particolare, ai temi della sicurezza e della cooperazione europee. Il club si propone di dare un contributo al rafforzamento della distensione: suo scopo è lavorare per la conoscenza più approfondita, quindi per la difesa e l'estensione, degli accordi di Helsinki.

Scadenza importante

Se è difficile oggi prevedere quali sviluppi questo impegno potrà avere (c'erano a Parigi come osservatori anche i rappresentanti delle due organizzazioni internazionali europee di giornalisti, più quelli delle organizzazioni italiana e jugoslava che hanno una loro posizione autonoma) la iniziativa ha comunque una sua logica. Entriamo infatti in un anno che dovrà trarre un primo bilancio della esperienza di Helsinki e che, dopo il periodo interlocutorio rappresentato dagli ultimi sei dodici mesi, potrebbe fornire l'occasione per un rilancio della cooperazione paneuropea.

Secondo gli accordi già presi, tutti i paesi che parteciparono alla conferenza di Helsinki si riuniranno nuovamente in giugno a Belgrado per esaminare quale applicazione gli accordi conclusi nel 1975 hanno avuto nei due anni che saranno allora trascorsi e decidere quali eventuali nuovi passi si possono compiere. Anche il livello dei nuovi incontri sarà stabilito in quella occasione. Il previsto appuntamento di Belgrado è il risultato delle discussioni che si ebbero all'epoca circa il seguito da dare al convegno di Helsinki, alcuni paesi proponendo allora — ma la proposta non fu accolta — di dare una forma istituzionale permanente alla assemblea degli Stati, europei e nord-americani, che avevano preso parte alla conferenza.

Helsinki è stato sinora il punto culminante della distensione in Europa. Del resto, tutto quel processo di miglioramento dei rapporti internazionali, che è stato sintetizzato appunto nel termine di distensione, ha avuto proprio nel nostro continente le sue manifestazioni più accentuate. Questa concentrazione geografica aveva una sua ragione di essere e non può essere giudicata negativa in modo aprioristico. La Europa era stata infatti anche il punto focale della guerra fredda. Qui si erano costituiti i blocchi più potenti. Qui si sono accumulati gli arsenali di armi più pericolose. Qui erano rimasti insoluti tutta una serie di problemi acutissimi lasciati aperti dal secondo conflitto mondiale. Era dunque naturale che, proprio in quanto alternativa alla guerra fredda, la distensione avesse in Europa i suoi sviluppi più importanti.

Anche un paese come l'Italia ha tratto un beneficio dal la nuova tendenza della politica europea. Il trattato di Osimo, appena ratificato dalla nostra Camera dei deputati, ha chiuso definitivamente la questione dei nostri confini con la Jugoslavia. Esso è stato una diretta conseguenza dell'accordo di Helsinki e del principio, ivi proclamato, dell'inviolabilità delle frontiere esistenti. Certo, nel quadro dei grandi problemi europei e mondiali si trattava di una questione minore, da tempo definita in sede pratica, se non in sede giuridica. Avendo dato ora una soluzione di diritto è stato un atto importante che ha rafforzato i legami italo-jugoslavi: il che — sia detto per inciso — non è senza valore anche per quelle prospettive di sviluppo della politica jugoslava che diversi circoli occidentali sono soliti evocare con apprensione con il termine di «dopo Tito».

Ben altra ampiezza avevano naturalmente i problemi aperti nell'Europa centrale. Ma anch'essi sono stati regolati in termini di diritto oltre che in termini pratici (questi già c'erano). E lo sono stati per reciproco consenso, al termine di numerose e complesse trattative, non per imposizione delle tesi di una parte sull'altra. Lo spirito del negoziato, il principio del consenso sono stati appunto i tratti caratteristici di quel lungo lavoro che ha portato agli accordi di Helsinki: sono anche quelli che vanno ora difesi, potenziati e sviluppati.

Le critiche cinesi

Se l'Europa ha tratto i maggiori vantaggi dal processo di distensione, le altre parti del mondo non ne hanno per questo subito inconvenienti. Non si vede infatti una sola regione che possa lamentare conseguenze sgradevoli. Nelle polemiche di stampa, soprattutto in occidente, si è fatto rilevare che la tensione è rimasta assai acuta in altri continenti: nel Medio Oriente, ad esempio, o nell'Africa australe. Ma i problemi esistenti in queste zone hanno origini ben diverse da quelli europei ed esigono quindi soluzioni diverse. Nell'Africa australe — l'esempio dell'Angola è quello di cui maggiormente si è discusso — le tensioni sono nate e nascono dai tentativi di mantenere in piedi ciò che restava e resta della vecchia oppressione coloniale: sarebbe difficile rimproverare agli accordi di Helsinki di non averli regolati. D'altra parte, nell'Africa australe si è al Medio Oriente hanno registrato contraccolpi negativi per il miglioramento della situazione europea. E neanche si vede come potrebbe essere verso il contrario: come cioè un deterioramento dei rapporti europei potrebbe provocare progressi di pace in altre parti del mondo.

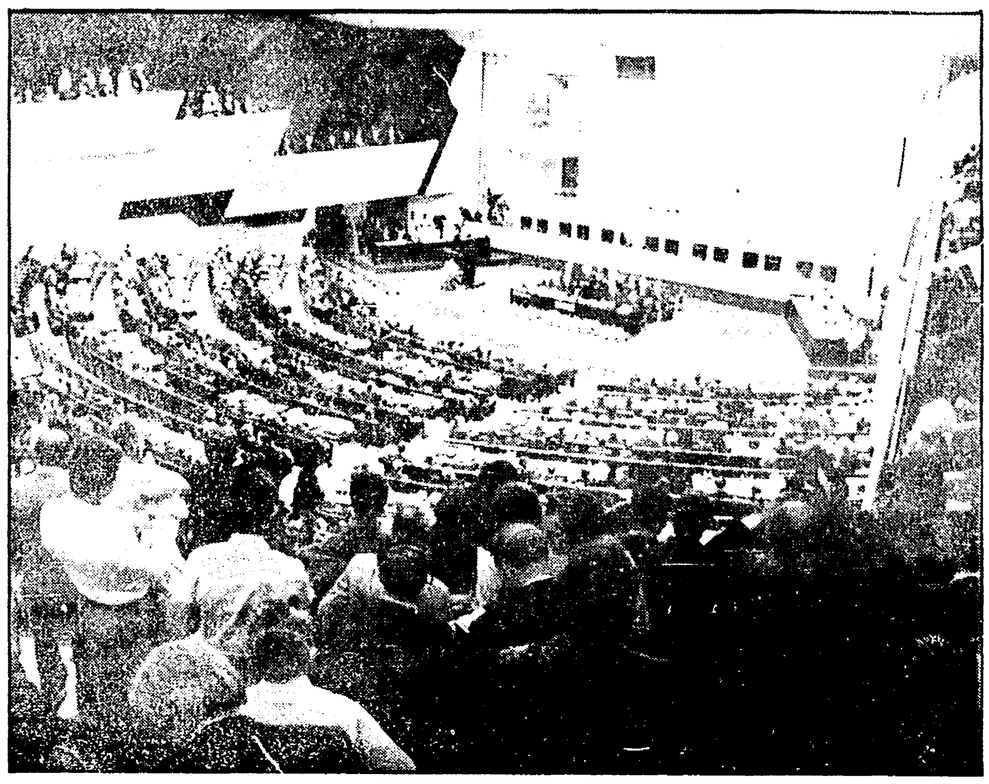
C'è chi ha voluto rilevare una ripercussione negativa della distensione europea sul conflitto sovietico-cinese. Le polemiche fatte a Pechino hanno alimentato a volte questo sospetto. Ma i fatti sino ora non lo hanno confermato. Non c'è stato, per quanto siamo in grado di sapere, nessun aumento di tensione alla frontiera fra i due grandi paesi dopo gli accordi di Helsinki (la tensione, purtroppo, era preesistente). Gli stessi cinesi hanno poi giustificato che i loro attacchi alle conclusioni di Helsinki non nascevano da una preoccupazione per la loro sicurezza, quanto piuttosto da una comprensibile preoccupazione per l'Europa.

Punti di consenso

A questo punto il bilancio che i diplomatici dovrebbero esaminare nella primavera prossima a Belgrado non sembra presentarsi sotto una luce sfavorevole. La distensione tuttavia non manca di una maggior parte delle polemiche che si svolge soprattutto nella stessa Europa e concerne la applicazione degli accordi di Helsinki. Si potrebbe parlare sostenere che nessuno dei firmatari dell'Atto finale è interamente soddisfatto del modo come le sue numerose clausole sono state rispettate. I paesi socialisti dell'Est europeo rimproverano ai loro interlocutori occidentali di avere ignorato determinati principi. I governi e la stampa dell'Ovest rovesciano la stessa accusa sull'Est, segnalando quella che è, a loro parere, la violazione di altre parti. Infine un terzo gruppo di paesi che ha avuto una parte importante nella conferenza di Helsinki — quello dei neutrali — manifesta a sua volta qualche motivo di insoddisfazione.

Senza entrare ora nei particolari di questi rimproveri reciproci (cercheremo di farne un esame in una prossima occasione) si può dire sin d'ora che una simile reazione poteva essere scontata. Lo Atto finale di Helsinki non è stato un trattato destinato a sciogliere di un colpo una crisi acuta nei rapporti internazionali o a porre fine a un conflitto. E' stato piuttosto un atto di volontà collettiva compiuto da una serie di stati sovrani al termine di laboriose trattative per stabilire una serie di punti di reciproco consenso: un atto in cui ogni parte ha riposto aspirazioni diverse e non sempre coincidenti. Solo un più lungo periodo di prova potrà rivelarne tutto il valore. Sin d'ora però si può dire che non solo esso non ha fatto del male all'Europa: le ha dato, al contrario, tutta una serie di benefici.

Giuseppe Boffa



La seduta inaugurale della conferenza di Helsinki

Le poesie di Cergoly Serini

Dall'impero austriaco alla Trieste degli anni '70

Carlo Laz. Cergoly Serini [illegible] 68 anni. Nell'anno della sua nascita a Trieste non si è ancora avuta nel firmamento letterario la stella di Italo Svevo; James Joyce si stava già da qualche anno affinando di studi e di umanità, nel dedalo di viaggio da Cittavecchia; Saba soldato a Salerno, scrive «Versi militari» e Sattaper, studente a Firenze, collabora alla «Voce» di Prezzolini, mentre dentro gli cresce «l'anima al tormento» del [illegible] di una città scomposta di traboccanti una stazione umana e letteraria ben [illegible] a Cergoly bambino e adolescente. Rampollo di una famiglia con radici [illegible] che formava dall'impero austriaco, [illegible] di spada di penna e di pensiero [illegible] a venire, con i tormenti [illegible] e la volontà di vivere [illegible] da sé.

Nella Trieste irredenta Cergoly [illegible] *poesie* collide interessi [illegible] musica e pittura. La [illegible] nel [illegible] dei bozzetti, a S. Andrea, dove nel 1913 [illegible] Nodari [illegible] Tomaso «Giovanni Sbogar» [illegible] stata una ben fornita [illegible] di trasmettere il lascito della carta stampata.

Il fascismo e alle porte per quanto odiosa e condannabile l'attività delle squadre di azione di Mussolini, c'è [illegible] che tutto sia di breve durata.

Sarà la cultura a salvare dal naufragio; ma altro lavoro [illegible] di quegli anni, poco più avanzato di Carducci, scopre per un gruppo di amici, ne sono Stefo, Saba, Giotti, Stuparich, Tamaro, [illegible] del Bar Nazionale i nomi delle letterature straniere ancora sconosciuti, al posto d'Italia, Lawrence, Gide, Jesenin, O'Neill, Eliot, Hemingway, Kafka sono scovati dal fiato genuino del sbraco letterario Roberto Bazlen.

Cergoly ha saputo da poco [illegible] dopo [illegible] la lontanza le antenne della cultura [illegible] per captare i fremiti nuovi che per decenni l'Europa e attraversano l'Oceano.

D. quegli anni, e anche la sua prima maniera di poesie, un [illegible] vale per tutte: «Destino di [illegible]».

I versi del giovane Cergoly sono fondate «El Lloyd in bocca [illegible]. Un colpo di revolver papà / la mamma al parlatorio / vivendo ga solo tre mesi», [illegible] sopravissuti di [illegible] di una [illegible] spagnola, ma già — e questo è da sottolineare — intenzione di un [illegible] proprio. Così [illegible] piacerà, e continua ad essere, che si definisca l'operazione iniziata in quel lontano 1923 e proseguita coerentemente nelle sue [illegible] «Poesie a Barbara» del 1943, per arrivare alle ultime raccolte: «Il portolano di Carolina» (1970), «Inter Poetas Poe e segrete tre [illegible]» (1971) e «Ponterosso» uscito nell'autunno di questo anno [illegible] prestigiosa collana «Quaderni della Fenice» edita da Guanda.

Prima del secondo conflitto la [illegible] di protesta [illegible] nel dopoguerra e [illegible] di un quindicennio trascorso.

Chiusa la parentesi del giornale [illegible] bottega d'arte e [illegible] nel cuore della Cittavecchia [illegible] per gioco personale che per effettivo bisogno.

Infatti, decisamente, qualche anno [illegible] abbassa la saracinesca [illegible] splendido [illegible] mercato europeo. Durante [illegible] quarant'anni che lo separano dai primi versi, Cergoly non [illegible] scrivere, [illegible] da [illegible] la guerra [illegible] e [illegible] poi [illegible].

[illegible] anche [illegible] Nerucda [illegible] «Canto [illegible] di Cergoly per [illegible] [illegible] che ne fa un [illegible]. Le [illegible] sono forse il momento più alto della sua [illegible].

Ritmi [illegible] fondano con le storie [illegible] una memoria [illegible] della [illegible] la sosta [illegible] a [illegible] la pietà [illegible] ancora viva, anche [illegible] che offende.

[illegible] sono [illegible] [illegible] delle sue poesie [illegible] le poesie di questi [illegible] [illegible] andare oltre gli [illegible] [illegible].

Anzi, qualche [illegible] raccolta di [illegible] [illegible] della qualche [illegible]. «Ponterosso» [illegible] — quell'[illegible] — [illegible] una Trieste [illegible] come Carducci [illegible] la difesa. Infatti, essa domina con i suoi [illegible] cardinali di [illegible] Caso e dialetto [illegible] dell'espressione [illegible] [illegible] [illegible]